

A scuola dai maestri

La pedagogia di Dolci, Freire,
Manzi e don Milani

A cura di
Michele Aglieri
e **Alessandra Augelli**

Contributi di Caterina Benelli, Antonio Cuciniello,
Roberto Farné, Isabella Pescarmona,
Piergiorgio Reggio, Domenico Simeone,
Pierpaolo Triani

il **m** *estiere*
della **p** *edagogia*

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





Il mestiere della pedagogia Collana diretta da Massimo Baldacci

La collana "*Il mestiere della pedagogia*" si rivolge agli insegnanti e a quanti operano nei settori dell'educazione e della formazione e cercano lumi e ipotesi di lavoro per la propria pratica professionale.

Il presupposto della collana è il seguente: il mestiere della pedagogia consiste nel mettere a punto idee e modelli metodologici per affrontare i *problemi* delle pratiche educative, a partire da quelli della scuola e dell'insegnamento.

Per fare il proprio mestiere la pedagogia non si deve confinare in uno spazio teorico puramente astratto, né in una pratica meramente empirica. Deve invece assumere come proprio dominio i *problemi educativi* nella loro *concretezza storico-sociale*, e vedere la teoria come uno strumento per la loro comprensione e la loro soluzione. La pedagogia, cioè, assolve il proprio compito se diventa il "lume" in grado di rischiarare i cammini della prassi educativa.

La collana presenta perciò volumi tematizzati sui *problemi dell'educazione*, ed è articolata in due versanti.

Il primo versante è dedicato alle *ricerche educative*, e accoglie volumi nei quali è prevalente l'aspetto dell'analisi interpretativa di una data problematica formativa, ma il cui apporto è comunque gravido di implicazioni per la pratica.

Il secondo versante è dedicato ai *paradigmi educativi*, e presenta volumi che privilegiano un taglio teorico e metodologico, volto al tempo stesso ad interpretare criticamente le questioni e a definire modelli d'intervento e ipotesi operative (non ricette) da sperimentare nella pratica.

Nella collana, sono particolarmente prese in esame le problematiche inerenti alla formazione scolastica: la conoscenza e la relazione, l'apprendimento e i vissuti emozionali, il curriculum e l'organizzazione scolastica, i saperi e le strategie didattiche ecc. Ma anche le questioni formative extrascolastiche concernenti l'educazione permanente, il sistema formativo, le agenzie formative del territorio ecc.



Il mestiere della pedagogia Collana

diretta

da Massimo Baldacci

René Barioni, *Haute École Pédagogique, Losanna*
Luciana Bellatalla, *Università di Ferrara*
Fabio Bocci, *Università Roma Tre*
Franco Cambi, *Università di Firenze*
Enzo Catarsi, *Università di Firenze*
Giorgio Chiosso, *Università di Torino*
Enza Colicchi, *Università di Messina*
Michele Corsi, *Università di Macerata*
Mercedes Cuevaz López, *Universidad de Granada*
Francisco Diaz Rosas, *Universidad de Granada*
Liliana Dozza, *Università di Bolzano*
Silvia Fioretti, *Università di Urbino*
Massimiliano Fiorucci, *Università Roma Tre*
Franco Frabboni, *Università di Bologna*
Eliana Fraeunfelder, *Università di Napoli*
Patrizia Gaspari, *Università di Urbino*
Giovanni Genovesi, *Università di Ferrara*
Cosimo Laneve, *Università di Bari*
Isabella Loiodice, *Università di Foggia*
Umberto Margiotta, *Università di Venezia*
Carlo Marini, *Università di Urbino*
Berta Martini, *Università di Urbino*
Maria Chiara Michelini, *Università di Urbino*
Franco Nanetti, *Università di Urbino*
Riccardo Pagano, *Università di Bari*
Teodora Pezzano, *Università della Calabria*
Franca Pinto Minerva, *Università di Foggia*
Mario Rizzardi, *Università di Urbino*
Pier Giuseppe Rossi, *Università di Macerata*
Roberto Sani, *Università di Macerata*
Vincenzo Sarracino, *Seconda Università di Napoli*
Giuseppe Spadafora, *Università della Calabria*
Francesco Susi, *Università Roma Tre*
Giuseppe Trebisacce, *Università della Calabria*
Simonetta Ulivieri, *Università di Firenze*
Angela Maria Volpicella, *Università di Bari*
Miguel Zabalza, *Universidad de Santiago de Compostela*

Ogni volume è sottoposto a referaggio a “doppio cieco”.
Il Comitato scientifico svolge anche le funzioni di Comitato
dei referee.

A scuola dai maestri

La pedagogia di Dolci, Freire,
Manzi e don Milani

A cura di
Michele Aglieri
e **Alessandra Augelli**

Contributi di Caterina Benelli, Antonio Cuciniello,
Roberto Farné, Isabella Pescarmona,
Piergiorgio Reggio, Domenico Simeone,
Pierpaolo Triani

il **m** *estiere*
della **p** *edagogia*

FrancoAngeli

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di *Alessandra Augelli, Michele Aglieri* pag. 9

Parte prima **A scuola dai maestri della pedagogia**

Don Lorenzo Milani e la scuola della parola , di <i>Domenico Simeone</i>	»	15
1. Per una pedagogia della parola	»	15
2. La scrittura collettiva	»	16
3. La scrittura collettiva a Barbiana	»	19
4. Lettera a una professoressa	»	20
Paulo Freire: la parola, l'educazione problematizzante e la ricerca di temi generatori , di <i>Piergiorgio Reggio</i>	»	23
1. Il percorso umano e pedagogico di Paulo Freire: Brasile, esilio e ritorno in Brasile	»	23
2. Il processo di alfabetizzazione	»	26
3. Coscienza intransitiva e transitiva	»	27
4. I temi generatori	»	29
Alberto Manzi: la comunicazione educativa, la qualità didattica e l'eticità della scuola , di <i>Roberto Farné</i>	»	31
1. Tre profili in uno	»	34
2. Insegnare con la TV	»	37
3. Sudamerica	»	39

Educare comunità. L'azione maieutica e nonviolenta di Danilo Dolci , di <i>Caterina Benelli</i>	pag.	41
1. Educare comunità	»	41
2. L'attualità dell'opera dolciana	»	47

Parte seconda
L'insegnamento dei maestri oggi

Formarsi attraverso le figure di don Milani, Dolci, Freire e Manzi: appunti di pedagogia per la formazione degli insegnanti , di <i>Michele Aglieri</i>	»	55
1. Lasciarsi provocare dell'esempio	»	56
2. La formazione degli insegnanti fra tradizione e innovazione	»	60
3. Il senso della scuola	»	62
La parola al centro: educare all'espressione di sé e al valore del linguaggio , di <i>Alessandra Augelli</i>	»	65
1. Il "peso" della parola e il posizionamento nella realtà	»	66
2. La parola come ponte: esercizi di relazione e di riconoscimento	»	69
3. La parola come sassolino nell'ingranaggio: piccole rivoluzioni attraverso il linguaggio	»	72
Il valore dei metodi attivi , di <i>Pierpaolo Triani</i>	»	75
1. I metodi educativi non sono neutrali	»	76
2. Gli elementi portanti della metodologia attivistica	»	76
3. L'istanza etica	»	78
4. Le interessanti note di Lonergan	»	79
Walking the talk. Le pratiche cooperative in una prospettiva di giustizia sociale , di <i>Isabella Pescarmona</i>	»	83
1. Apprendimento per tutta la vita e equità in educazione	»	83
2. Prospettive pedagogiche per l'equità in classe	»	85
3. La proposta della <i>Complex Instruction</i> di E. Cohen	»	86
4. La strategia cooperativa per l'Educazione Interculturale	»	89
5. Le parole diventano azioni: un esempio in un contesto di prima alfabetizzazione degli adulti	»	91

L'“altro” a scuola: lo scenario interculturale nei contesti educativi , di <i>Antonio Cuciniello</i>	pag.	95
1. Una scuola sempre più plurale	»	95
2. L'educazione interculturale nella scuola italiana	»	98
3. Alterità religiosa e educazione interculturale	»	108
4. Conclusione	»	111
Riferimenti bibliografici	»	113
Gli autori	»	121

Introduzione

*Per educare meglio non iniziare
dalla grammatica, dall'alfabeto:
inizia dal profondo interesse
dell'imparare a scoprire,
dalla poesia ch'è rivoluzione
perché poesia. (...)
E soprattutto cerca di scoprire
la necessaria dialettica
tra l'impegno maieutico
e l'assumere responsabili scelte.*

Danilo Dolci, *Poema umano*

Il processo di professionalizzazione dell'insegnamento ha portato certamente ad una maggiore acquisizione di conoscenze e competenze e all'intreccio rispetto ad un'organizzazione scolastica sempre più complessa e raffinata. D'altro canto, però, rischia di portare alla perdita della soggettività del docente e alla difficoltà di tenere insieme teoria e pratica, avendone piena consapevolezza. Gli insegnanti, non di rado, lamentano un'immersione nell'esperienza e la dedizione a pratiche convalidate e spesso promosse a livello istituzionale, senza avere *tempi, spazi e strumenti* per la riflessività, la rivisitazione dell'esperienza, il confronto con cornici teoriche e significati e il ritorno sull'esperienza. Questa circolarità virtuosa non è ostacolata da cattive intenzioni o mancanza di capacità degli insegnanti: spesso può risultare difficile per le prassi istituzionali, o per le elevate richieste a cui quotidianamente occorre far fronte, per la debolezza dei contesti di confronto collegiali.

Osserva Tarozzi come spesso come gli insegnanti siano impegnati in moltissime attività – su differenti piani – senza un piano che dia loro un significato, creandosi così un conflitto tra pratiche e significati. E questo divario crea due possibili conseguenze: dogmatismo da un lato, oppure relativismo scettico, indifferenza dall'altro. In entrambi i casi ciò genera approcci confusi ed un senso, a lungo andare, di frustrazione e isolamento (Tarozzi, 2006).

In un contesto socio-culturale altamente complesso e caratterizzato da sfide che si intrecciano costantemente, si rischia di aumentare da un lato l'intransigenza rispetto a dei modelli pratici di orientamento, la perdita il contatto con la realtà e creare dispersione di risorse, a livello personale e comunitario.

Gli insegnanti accumulano una serie di esperienze dal punto di vista quantitativo: passano loro dinanzi sollecitazioni, richieste, bisogni e stimoli ogni giorno variegati e su più piani. Ma purtroppo non sempre hanno la possibilità di fermarsi a rielaborare sapere a partire da quell'esperienza: a volte mancano i tempi, gli strumenti, gli spazi (non tanto fisici, ma costituiti intenzionalmente come presidi di riflessività) e così si estende la percezione non solo di impoverimento professionale, ma anche di fossilizzazione su alcuni modelli non più discussi (cfr. Mortari, 2004; Schön, 1999).

Inoltre, senza il dialogo vivo tra l'esperienza e le proprie cornici di riferimento si offuscano e si allentano anche quei presupposti "teorici" e di conoscenze che ciascun insegnante, anche inconsciamente ha: pur agendo delle grandi intuizioni – che sgorgano da fondamenta di rigore metodologico – l'insegnante si trova a perdere la connessione con scenari più ampi e, quindi, finisce per depotenziarle e svilirle ai propri stessi occhi e a quelli degli altri.

Come ci suggerisce Dewey l'esperienza può essere significativa se conserva la categoria della continuità e quella dell'interazione, ovvero se da un lato ciascun vissuto esperienziale si unisce a tanti altri, dall'altro se smuove interazioni con l'ambiente e con gli altri (Dewey, 2014).

È a partire da queste consapevolezze che, soprattutto nei contesti connotati da grande complessità e da sfide che si intrecciano contemporaneamente, occorre, a nostro avviso, riprendere in mano l'orientamento pedagogico di grandi figure come don Milani, Paulo Freire, Alberto Manzi e Danilo Dolci, con la prospettiva di rivisitare e rimettere in circolo la loro testimonianza, i loro pensieri che non risultano mai sganciati dalla pratica.

Attraversare la loro vita e cogliere gli snodi della loro prospettiva educativa e didattica permette, infatti, non solo di nutrirsi a fonti autorevoli e ricche di stimoli, ma anche di cogliere con mano la circolarità virtuosa tra prassi e teoria.

Proprio alla luce delle sfide attuali, soprattutto nei contesti interculturali, eterogenei, di povertà educative, questi pedagogisti vanno *ri-conosciuti*: occorre approfondire, infatti, il loro pensiero e cogliere il valore delle esperienze che hanno sviluppato, ma anche rincontrarli tra le righe del nostro agire educativo quotidiano per un confronto reale e autentico con le prospettive che offrono.

Si tratta, infatti, di poter trovare ancoraggi e motivazioni solide proprio in loro, per non procedere a tentoni e per non disorientarsi di fronte alle difficoltà e alle fatiche che la realtà complessa pone.

Diverse sono le dimensioni che trasversalmente attraversano il pensiero e la pratica di questi "maestri": il valore della parola e del dialogo, il senso di giustizia e di equità sociale, il riscatto attraverso la cultura,

ecc. Tutti aspetti che oggi riteniamo che sia importante rimettere al centro del dibattito educativo e didattico, non per un principio di originalità ma di fondatezza, di rimotivazione verso le ragioni profonde dell'educare e dell'insegnare. Ci piace ipotizzare di poter tornare a scuola da loro, di poterci sedere tra i loro "banchi" (più spesso a terra o negli svariati luoghi di esperienza) perché, come sostiene Lorenzoni, educare è un mestiere artigiano, che si affina con la pratica e si impara attraverso una collaborazione continua con gli altri (ragazzi, colleghi, famiglie, ecc.), è un mestiere che si fonda su poche risposte certe e molte domande aperte¹.

Siamo convinti che riprendendo il contatto con loro rinvigoremo la volontà di immergerci nella complessità del reale senza cercare scorciatoie o rapide soluzioni, di costruire comunità di ricerca dove si scambiano intuizioni, documenti, prospettive e dove il processo di scoperta stupisce tanto chi insegna quanto chi apprende, tanto chi trasmette quanto chi accoglie.

I contributi

Il volume che introduciamo si articola in due parti. La prima (*A scuola dai maestri della pedagogia*) presenta proprio gli educatori di cui abbiamo scelto di valorizzare l'opera e l'apporto pedagogico, attraverso quattro contributi esperti (quello di Domenico Simeone per don Milani, di Piergiorgio Reggio per Freire, di Roberto Farné per Manzi, di Caterina Benelli per Dolci). Si tratta di quattro voci accademiche capaci di guardare da vicino questi grandi maestri, avendo maturato negli anni un rapporto intenso e diretto con la loro opera e avendo dedicato a questi molti studi e testi di riferimento nel dibattito italiano e internazionale. Di don Milani riscopriamo allora le vicende legate alla scrittura collettiva che portò alla mirabile opera della Scuola di Barbiana con *Lettera a una professoressa*. Di Freire evochiamo la vicenda biografica di un pedagogista esiliato dal proprio Paese fino a scoprire il senso più maturo dell'alfabetizzazione. Di Manzi scopriamo le «tre vite parallele» (l'autore e conduttore di programmi radio-televisivi, lo scrittore per ragazzi, l'insegnante) di un grande educatore purtroppo generalmente poco esplorato nel contesto accademico. Di Dolci ripercorriamo le vicende di un intellettuale-educatore che nella Sicilia povera e oppressa dai poteri mafiosi ha suggellato la sua tensione costante verso l'aiuto agli ultimi.

1. "Quando insegnare ai bambini è un'avventura, basta parlarci". Intervista a F. Lorenzoni di S. Ficocelli, *La Repubblica*, 21 novembre 2014.

La seconda parte (*L'insegnamento dei maestri oggi*) ricomincia dai maestri per affidare la riflessione sulla scuola e sull'insegnamento a un coro di voci interdisciplinare. Michele Aglieri (*Formarsi attraverso le figure di don Milani, Dolci, Freire e Manzi: appunti di pedagogia per la formazione degli insegnanti*) recupera dagli autori alcuni impegni che dovrebbero costituire lo sfondo intellettuale di qualunque professionista dell'educazione approdando alla necessità di una formazione degli insegnanti densa di preparazione a un mestiere pedagogico. Alessandra Augelli (*La parola al centro: educare all'espressione di sé e al valore del linguaggio*) ci accompagna in un viaggio all'interno della molteplice valenza pedagogica della parola, lo strumento di cui Dolci, don Milani, Freire e Manzi avevano pienamente colto la cifra formativa, sociale e politica tanto da porla al centro delle rispettive esperienze educative. Pierpaolo Triani (*Il valore dei metodi attivi*), a partire dalla cultura attivistica, argomenta attorno al tema dei metodi utilizzabili nella scuola non come questioni tecnico-operative ma in quanto modi «di interpretare l'uomo, la società, l'educazione e le sue finalità». Isabella Pescarmona (*Walking the talk. Le pratiche cooperative in una prospettiva di giustizia sociale*) presenta la cultura dell'apprendimento cooperativo e la *Complex Instruction* in particolare quale alveo di possibilità per la valorizzazione delle differenze e per la tutela del diritto all'equità nella scuola. Antonio Cuciniello (*L'altro a scuola: lo scenario interculturale nei contesti educativi*) chiude il volume con un corposo contributo di sguardo sociologico sugli impegni interculturali degli insegnanti e della scuola nell'attuale scenario multiculturale.

Non temiamo di poter parlare di Paulo Freire, don Milani, Alberto Manzi e Danilo Dolci come di testimoni: ci hanno lasciato una grande eredità, ma al contempo uno stile educativo basato sulla libertà e sulla esperienza diretta che ci legittima a prenderci uno spazio di rivisitazione e rielaborazione personale, senza rischiare di fare un puro collage di ciò che suggeriscono, ma in piena rispondenza con gli interrogativi che urgono in noi.

Alessandra Augelli, Michele Aglieri

Parte prima

A scuola dai maestri della pedagogia

Don Lorenzo Milani e la scuola della parola

di *Domenico Simeone*

1. Per una pedagogia della parola

L'obiettivo della scuola popolare prima e della scuola di Barbiana poi è: “dare la parola ai poveri”, non parlare ai poveri o dei poveri, ma fornire loro gli strumenti necessari per far sentire la propria voce e per esprimere il proprio pensiero. Dare la parola ai poveri era il titolo di una rubrica del periodico diretto da don Primo Mazzolari *Adesso*, ma rappresenta bene anche l'obiettivo della scuola popolare di S. Donato. Nel presentare la rubrica “La parola ai poveri” sul primo numero della rivista *Adesso* il 15 gennaio 1949 don Primo Mazzolari scriveva: «Parlare dei poveri (...), parlare ai poveri (...), parlare in nome dei poveri (...), dare la parola ai poveri è un'altra cosa. Più facile dare loro una bandiera, una tessera, un canto, un passo, una bomba a mano, un mitra... Più facile dare loro ragione».

In una lettera al direttore del *Giornale del Mattino* del 28.3.1956 don Milani scrive: «Sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato ormai quasi tutte le materie. Non faccio più che lingua e lingue. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi» (Gesualdi, 1970, pp. 57-58). L'importanza che l'insegnamento della lingua occupa nella scuola di don Milani nasce dalla consapevolezza che ciò che differenzia il povero montanaro dal cittadino borghese non è la quantità del tesoro che ognuno ha chiuso in sé, ma la possibilità di esprimerlo. Ciò che manca ai poveri è il dominio della parola per poter comprendere gli altri, per poter esprimere le ricchezze che la loro mente racchiude. Possedere la parola permette di comunicare con gli altri e di entrare in possesso della realtà.

Partendo da queste considerazioni don Milani propone all'amico G.P. Meucci di istituire a Firenze una grande scuola popolare: «Non come dono

da fare ai poveri, ma come debito da pagare e un dono da ricevere. Non per insegnare, ma solo per dare i mezzi tecnici necessari (cioè la lingua) ai poveri per poter insegnar essi a voi le inesauribili ricchezze di equilibrio, di saggezza, di concretezza, di religiosità potenziale che Dio ha nascosto nel loro cuore quasi per compensarli della sperequazione culturale di cui son vittime. La scuola sarà evidentemente intitolata a Socrate e non al Sacro Cuore appunto in omaggio di questo arrendersi della cultura e del tipo di cattolicesimo imperante di fonte ai nuovi eletti» (Lettera a Gian Paolo Meucci del 2.3.1955, in Lancisi, 1980).

Possedere la parola significa avere la possibilità di esprimersi, di comunicare con gli altri, ma significa anche entrare in dialogo con lo stesso Verbo, diventa condizione cioè essenziale per penetrare il reale nel suo significato più recondito. Attraverso l'insegnamento dell'uso della parola don Milani lascia intravedere la sua concezione generale della vita, «una concezione per la quale la persona avrebbe attuato se stessa quando rotta la cappa della propria ignoranza e accantonata la tentazione di chiudersi nelle proprie visioni parziali, avesse cercato con tenacia la verità delle cose e degli uomini e lungi dall'utilizzare il sapere per fini egoistici, si fosse posta all'ascolto della Parola facendo proprio il principio dell'amore che della Parola costituiva per così dire il sigillo» (Pazzaglia, 1983, pp. 169-191).

Anche Papa Francesco, nella sua visita a Barbiana, ha sottolineato l'importanza di «ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani» (*Avvenire*, 21.6.2016, p. 6).

2. La scrittura collettiva

La pratica della scrittura collettiva nasce in questo contesto in cui la parola è al centro di ogni azione educativa con la consapevolezza che scrivere è un'arte che può essere appresa e che scrivere in gruppo permette più facilmente di raggiungere quella capacità espressiva e quella ricerca del modo più efficace di esprimersi. Per questo a partire dagli anni '60 don Lorenzo Milani incomincia a sperimentare un metodo originale di scrittura collettiva che verrà impiegato per scrivere documenti importanti come ad esempio la famosa *Lettera a una professoressa*. «A prima vista la scrittura collettiva sembra un metodo per insegnare a scrivere. In realtà è una proposta di lavoro per chi desidera esprimere non opinioni personali, ma fatti e idee che si avvicinano alla verità». Così Francuccio Gesualdi introduce il volume *Don Milani nella scrittura collettiva*, testo scritto in collaborazione con José Luis Corzo Toral, scolio, studioso di don Lo-

renzo Milani ed egli stesso educatore impegnato nelle periferie del mondo e sperimentatore della scrittura collettiva nella Casa-Scuola Santiago 1 a Salamanca, in Spagna.

La scrittura collettiva prese una forma sufficientemente strutturata e definita grazie alle sollecitazioni del Maestro Mario Lodi e dei ragazzi della scuola di Vho che avevano proposto ai ragazzi della scuola di Barbiana di mantenere una corrispondenza. Così scrisse don Lorenzo Milani al Maestro Mario Lodi a proposito di questa esperienza: «La ringrazio d'averci proposto quest'idea perché me ne sono trovato molto bene. Non avevo mai avuto in tanti anni di scuola una così completa e profonda occasione per studiare coi ragazzi l'arte dello scrivere. Per noi dunque tutto bene anzi sono entusiasta della cosa» (Lettera a M. Lodi del 2.11.1963, in Gesualdi, 1970, pp. 163-164).

Don Lorenzo Milani aveva conosciuto il maestro Mario Lodi nell'estate del 1963, quando l'amico comune Giorgio Pecorini li aveva fatti incontrare. Nei due giorni trascorsi a Barbiana Mario Lodi spiegò le attività svolte con il Movimento di Cooperazione Educativa e ispirate al lavoro del maestro e pedagogista francese Célestin Freinet.

Così il maestro Lodi ricorda quell'incontro: «quando nel lontano 1963 andai a Barbiana e, dopo un paio di giorni di scambio di idee con i ragazzi e don Lorenzo, proposi di iniziare una corrispondenza con i ragazzi della mia quinta elementare, il priore non fu affascinato dalla tecnica didattica dello scrivere insieme, ma dall'idea che gli alunni potessero realizzare un'opera corale, in un certo senso "cristiana", nella quale ognuno avrebbe dato il meglio di sé e il cui livello sarebbe stato quindi più alto di quello che ognuno, individualmente avrebbe espresso» (Lodi, 1985, ora in Lodi, Tonucci, 2017, p. 81).

L'arte della scrittura non era solo lo strumento che avrebbe permesso di esprimersi, era anche un modo per cercare la verità. Poco prima di morire così don Lorenzo scrive all'amico Giorgio Pecorini, parlando di *Lettera a una professoressa*: «non voglio morire signore cioè autore di libro, ma con la gioia che qualcuno ha capito che per scrivere non occorre né genio né personalità perché ci sono regole oggettive che valgono per tutti e per sempre e l'opera è tanto più arte quanto più le segue e s'avvicina al vero. Così la classe operaia saprà scrivere meglio di quella borghese. È per questo che io ho speso la mia vita e non per farmi incensare dai borghesi come uno di loro» (Lettera a G. Pecorini del 7.4.1967, in Gesualdi, 1970, p. 274).

Il frutto di questo modo di scrivere è il testo collettivo redatto dai ragazzi della Scuola di Barbiana, sotto la guida di don Lorenzo Milani e inviato ai ragazzi della scuola del maestro Mario Lodi.

Qui possiamo leggere una breve descrizione della procedura utilizzata:

Noi dunque si fa così: per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su un foglietto separato e scritto da una parte sola. Un giorno si mettono insieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano a uno a uno per scartare i dopponi. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi. Ora si prova a dare un nome a ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due. Coi nomi dei paragrafi si discute l'ordine logico finché nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini. Si prende il primo monticino, si stendono sul tavolo i suoi foglietti e se ne trova l'ordine. Ora si butta giù il testo come viene viene. Si ciclostila per averlo davanti tutti uguale. Poi forbici, colla e matite colorate. Si butta tutto all'aria. Si aggiungono foglietti nuovi. Si ciclostila un'altra volta. Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due concetti in una frase sola. Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere a alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire. Si accettano i loro consigli purché siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza (Scuola di Barbiana, 1967, pp. 126-127)¹.

Una descrizione più dettagliata è contenuta nella lettera che il Priore di Barbiana invia al maestro Mario Lodi il 2 novembre 1963 e che accompagna la lettera dei ragazzi di Barbiana ai ragazzi di Piadena redatta con il metodo della scrittura collettiva. Tra le considerazioni che don Lorenzo Milani condivide con il maestro Lodi sottolineiamo la constatazione che il prodotto del lavoro collettivo è di un livello più alto, più adulto, di quello che potrebbe raggiungere un lavoro individuale. Don Milani spiega così la cosa: «Ogni ragazzo ha un numero molto limitato di vocaboli che *usa* e un numero molto vasto di vocaboli che *intende* molto bene e di cui sa valutare i pregi, ma che non gli verrebbero alla bocca facilmente (...). Il testo è cioè al livello culturale *dell'orecchio* di questi ragazzi, non al livello della *loro penna* e della loro bocca» (don Milani, 2017, pp. 946-947).

1. La scrittura collettiva verrà ripresa, perfezionata e riproposta da José Luis Corzo Toral presso la casa-scuola di Santiago 1 a Salamanca, in Spagna, dove riprendendo lo spirito della scuola di Barbiana ha così descritto il metodo impiegato:

Prima fase: scelta del tema e del lettore;

Seconda fase: raccolta delle idee;

Terza Fase: raccolta delle idee in capitoli e paragrafi;

Quarta fase: riordinare le idee all'interno di ogni capitolo o paragrafo;

Quinta fase: composizione di un testo completo;

Sesta fase: revisione generale del testo;

Settima fase: semplificazione e perfezionamento del testo;

Ottava fase: revisione dello scritto da parte di estranei (Gesualdi, Corzo Toral, 1992).

3. La scrittura collettiva a Barbiana

La tecnica della scrittura collettiva verrà utilizzata anche per scrivere le famose lettere ai cappellani militari e ai giudici. Così ne parla don Lorenzo Milani in una lettera inviata alla signora Dina Lovato nel marzo 1966: «Tutti pensano che abbiamo delle bellissime idee. Pochi, forse due o tre in tutto, si sono accorti che per schiarire le idee così a noi stessi e agli altri bisogna mettersi a lavorare tutti insieme per mesi su poche pagine. Allora tutti sapranno scrivere come noi e non ci sarà più bisogno di rivolgersi a noi con venerazione come se fossimo toccati dalla grazia. Chiunque se vuole può avere la grazia di misurare le parole, riordinarle, eliminare le ripetizioni, le contraddizioni, le cose inutili, scegliere il vocabolo più vero, più logico, più efficace; rifiutare ogni considerazione di tatto, d'interesse, di educazione borghese, di convenienze, chieder consiglio a molta gente (sull'efficacia non sulla convenienza). Alla fine la cosa diventa chiara per chi la scrive e per chi la legge. La lettera ai giudici è stata un dono che abbiamo ricevuto e abbiamo fatto. Prima di scriverla né io né i ragazzi sapevamo quelle cose» (Lettera a D. Lovato del 16.3.1966, in *Note Mazziane*, 2, 1977, pp. 8-9; ora Corzo, 2012, pp. 141-143). «La scrittura collettiva, dunque, rivaluta i timidi e ridimensiona i presuntuosi. Ma educa anche gli avari alla generosità. Quando l'idea è diventata oggetto di discussione non appartiene più a chi l'ha espressa ma al gruppo che vi apporta tutte le modifiche e le integrazioni necessarie» (Gesualdi, in Gesualdi, Corzo Toral, 1992, p. 7).

Inizialmente, don Milani pensava di corredare il volume che avrebbe raccolto la *Lettera ai cappellani militari* e la *Lettera ai Giudici* con un'ulteriore lettera inviata ad un generico amico. La lettera, ora pubblicata nel volume *Tutte le opere* pubblicato nella prestigiosa collana Meridiani, edizione diretta da Alberto Melloni e curata da Federico Ruozzi, Anna Canfora, Valentina Oldano e Sergio Tanzarella (don Milani, 2017, pp. 1226-1228), nasce dal desiderio di applicare i contenuti della lettera ai giudici (rapporto tra obbedienza e responsabilità, relazione educativa, autorità) anche al contesto educativo e familiare. Don Lorenzo Milani ne parla con l'Avvocato Adolfo Gatti in una lettera dell'8 gennaio 1966: «Piuttosto mi piacerebbe dire una parola in più, ma non ai giudici, piuttosto ai maestri, ai genitori e ai ragazzi. Se cioè tutti quei begli argomenti sull'obiezione di coscienza si possano applicare anche al ragazzo nei confronti dei genitori e del maestro. Quando il genitore e il maestro sono io il problema non si pone perché i ragazzi con me han sempre torto! Ma esistono degli educatori meno illuminati di me e dei ragazzi meno ragionevoli dei miei. Insomma